

## FINISCONO IN FIAMME MIGLIAIA

## DI LIBRI D'ARTE DELL'ALLEMANDI

Decine di migliaia di pregiati volumi d'arte pronti per le ultime consegne sono andati a fuoco nel deposito della casa editrice Umberto Allemandi a San Mauro, alle porte di Torino. Le fiamme sono state appiccate l'altra notte da ignoti, che hanno tagliato una inferriata, si sono introdotti nel deposito e hanno dato fuoco ai libri utilizzando del combustibile. È finita in fiamme anche l'opera Omnia di Federico Zeri, la collezione degli antichi disegni del duca di Devonshire, una cartografia sabauda e il catalogo di Giovanni Boldini. Si sono salvati dal disastro solo trecento volumi ancora da rilegare che erano nella sede di Torino. Il danno è stimato in decine di milioni di euro.

## antologie

## QUARANTACINQUE GIOVANI POETI ALLA RISCOPERTA DELL'IMPEGNO

Roberto Carnero

Ma il cielo è sempre più blu. Era il verso di una celebre canzone di Rino Gaetano, che molti ricorderanno. Ma è anche il titolo di un volumetto di poesie curato da Aldo Nove e Lello Voce. Quasi a dire: nonostante tutto (c'è bisogno di spiegare?...), dobbiamo guardare avanti, giacché, come diceva Fortini - ricorda Voce - esiste un'attrazione invincibile del bene, ovvero l'incapacità di rinunciare ai valori etici, unica resistenza al male, metafisico, civile, politico o mediatico che sia. Sottotitolo del libro: *Album della nuova poesia italiana*. Il testo verrà distribuito a febbraio con il mensile *Kult*. Ma nei giorni scorsi a Parma - nell'ambito del festival «Stanze Aperte Parma Poesia», diretto da Daniela Rossi - i due curatori hanno illustrato in anteprima le «copie staffetta», in un dibattito, accompagnato dalle letture di

Rosaria Lo Russo e Stefano Raspini, che è stato utile per fare il punto sulle nuove tendenze della nostra produzione in versi.

Il lavoro di Nove e Voce non vuole essere una antologia, perché il momento storico non è favorevole a operazioni di questo tipo. Spiega Voce: «Un'antologia presuppone una scelta critica, ma viviamo in tempi in cui la capacità di vedere oltre, necessaria per ogni tipo di selezione, è molto debole». Voce parla, con una certa sfiducia data la situazione contingente, della capacità di preveggenza della poesia. Ma in realtà, puntualizza Nove, «la vera dimensione profetica della poesia risiede nella capacità di leggere il presente». E almeno in questo ci siamo.

Scorrendo i testi che compongono l'album - diviso

in sezioni tematiche che hanno titoli come: le rovine, i ruoli, il lavoro, la discoteca, il sesso, la memoria, la violenza, l'amore, le merci, la lingua - si ha l'impressione che tutti gli autori siano più che attrezzati per raccontare quanto ci circonda. E Voce conferma che proprio questo era l'intento del volume: «Ci interessava capire quale immagine dell'Italia hanno i giovani poeti. La raccolta è dunque un viaggio, un itinerario. Sono dieci capitoli per quarantacinque autori. Abbiamo provato a cucire tra loro i diversi testi, in una sorta di patchwork che alla fine è risultato molto eloquente. Quanto alle inclusioni e alle esclusioni - spiegano - non ci siamo preoccupati di privilegiare o penalizzare questa o quella "scuola". Il dato che però è emerso con chiarezza alla fine del lavoro è quello che potremmo chiamare il "transgenderismo

dei generi". A livello di contenuti, poi, tutti i poeti hanno scelto di guardare la realtà senza censure».

Ci pare che quello di Nove e di Voce sia un lavoro importante e coraggioso. C'è la scommessa sulla capacità della poesia di superare una certa oziosità autoreferenziale, per tornare, finalmente, a parlare del caos che ci troviamo a vivere. Qualcuno dirà che è una raccolta politicamente connotata, di sinistra, comunista. In questo non ci sarebbe niente di male. Ma non è così: sono poeti che fanno riferimento a un universo fatto, prima che di impegno politico, di riferimenti morali. E in questo modo, semmai, finiscono per additare alla politica una dimensione etica che ha perso. Insomma sembra tornato il momento per quello che una volta si chiamava «impegno». Poeti, armatevi e scrivete!

## Croce, la sua modernità liberale e i suoi errori

Chi fu e che ruolo ebbe il filosofo idealista scomparso nel novembre del 1952?

Nicola Tranfaglia

È ancora attuale Benedetto Croce? O è stato il filosofo, lo storico, il letterato, l'umanista di un mondo che non c'è più? L'interrogativo serpeggia in una pubblica opinione che, da una parte, assiste ai grandi convegni che si sono succeduti in queste settimane a Roma, Napoli, Budapest, alla pubblicazione di libri importanti come quello di Giuseppe Galasso su *Croce e lo spirito del suo tempo* edito da Laterza e della nuova edizione dei *Discorsi parlamentari* pubblicati dalle edizioni del Mulino e, dall'altra, non ne ha sentito parlare più da molto tempo né a livello scolastico e universitario né a livello politico. Eppure non c'è dubbio alcuno che Croce sia stato uno degli intellettuali più significativi e rilevanti della prima metà del secolo ventesimo, capace con i suoi scritti di avere una grande influenza anche sulla cultura europea e italiana nei successivi venti, trent'anni.

Vale la pena ricordare, almeno per i più giovani, che Croce, nato a Pescasseroli, in Abruzzo, dopo il terremoto di Casamicciola del 1883 che distrusse la sua famiglia, divenne negli anni successivi, a partire dagli anni novanta, una delle personalità più note dell'intellettualità napoletana. Autore e consulente della casa editrice Laterza agli inizi del Novecento si impose come il fautore deciso, insieme con Giovanni Gentile, di una rinascita dell'idealismo contro la crisi ormai avanzata del positivismo non solo filosofico. La stagione più importante della lunga attività culturale di Benedetto Croce, che sarebbe scomparso cinquant'anni fa, nel novembre del 1952, fu di sicuro quella che va dai primi anni del Novecento agli anni Trenta e Quaranta del secolo in cui videro la luce alcune delle opere che ancora restano: dalla sua *Teoria e storia della storiografia* del 1917 alla *Storia d'Italia dal 1870 al 1915* che è del 1928, alla *Storia d'Europa* di quattro anni dopo, alle numerose opere schiettamente filosofiche e letterarie per non parlare di quei veri e propri gioielli insieme storici e letterari dedicati alla *Storia del regno di Napoli* o alla *Storia dell'età barocca in Italia* e si potrebbe continuare con



Una foto storica di Benedetto Croce di cui è stato celebrato quest'anno il cinquantesimo anniversario della morte

un'elencazione assai più lunga e più fitta. Ma in fondo il lettore di oggi, che non sia un esperto o un addetto a qualcuno dei tanti

Il pensatore certo, ma soprattutto lo storico che si schierò con Giolitti e non comprese subito il ruolo nefasto di Mussolini

lavori umanistici in cui Croce lasciò un segno, si pone due domande principali a cui si può tentare di rispondere.

La prima è come si atteggiò il filosofo napoletano rispetto alle grandi traversie dell'Italia e dell'Europa negli anni che vanno dalla prima alla seconda guerra mondiale e al nuovo assetto politico ed economico del dopoguerra.

Ora è ormai chiaro a livello storico che il filosofo napoletano seguì con speranza l'apertura in Italia di una stagione liberale aperta al futuro e che individuò in Giovanni Giolitti (di cui fu per un breve periodo ministro dell'Istruzione) l'uomo che avrebbe potuto modernizzare il paese e portarlo al livello delle altre democrazie europee. Ma Croce, che era

stato neutralista coerente nel primo conflitto mondiale, si rese conto assai bene della crisi dello Stato liberale tanto da ritenere a lungo che dalla crisi si potesse uscire immettendo sangue nuovo nella classe politica liberale: per alcuni anni pensò, e non fu certo isolato tra i liberali e gli intellettuali, che Mussolini e il movimento fascista potessero avere questa temporanea, utile funzione nonostante la violenza esercitata prima nelle campagne e poi nelle città.

Fu sicuramente un errore politico di cui Croce si rese conto di fronte al delitto Matteotti e al discorso del 3 gennaio 1925 in cui Mussolini instaurò la dittatura. Dal quel momento per diciotto anni Croce con la rivista che dirigeva *La critica*, con i suoi scritti, con le

sue conversazioni con intellettuali e giovani esercitò un ruolo centrale nell'opposizione in patria. Basta ricordare l'interesse con cui

Intese il fascismo come mera «parentesi» e invasione dei barbari, ma fu un forte punto di riferimento per Rosselli e Gramsci

Gramsci discusse con lui nei *Quaderni del carcere* o con cui Carlo Rosselli tenne conto delle idee e delle opere del filosofo nel suo *Socialismo liberale* per rendersi conto dell'importanza della riflessione di Croce durante i vent'anni di dittatura fascista. Del fascismo non volle occuparsi come storico. Lo aveva vissuto come oppositore politico e culturale e lo riteneva un fenomeno in qualche modo eccezionale per la storia italiana: non una rivelazione come aveva scritto Giustino Fortunato seguito da Piero Gobetti e neppure una rivoluzione come ritenevano i fascisti ma una sorta di malattia nel corpo della nazione o addirittura un'invasione di barbari, una parentesi nella storia del nostro paese.

Su questo punto gli storici successivi gli avrebbero dato torto, al di là della loro provenienza politica e culturale: divisi su molti punti, oggi gli storici o meglio la maggior parte di loro ritiene che il fascismo sia stata una dittatura provocata dalla crisi del liberalismo italiano, dagli errori dei socialisti e da un'alleanza tra le parti arretrate e quelle moderne del blocco sociale egemone. Dopo la Liberazione il filosofo ebbe per qualche anno un ruolo importante come rappresentante di primo piano del migliore liberalismo italiano ma se ne restò a Napoli a scrivere e a pubblicare piuttosto che entrare nella politica italiana.

La seconda domanda è che cosa potrebbe leggere oggi con interesse un giovane dell'opera di Croce che l'editore Adelphi sta a poco a poco ripubblicando dopo che era uscita tutta da Laterza? Io posso rispondere, naturalmente, soprattutto con la mia esperienza di storico piuttosto che filosofo o di letterato e mi sembra di aver già ricordato i libri che mi stanno più a cuore: *La storia del regno di Napoli*, *la Storia d'Italia* e *la Storia d'Europa*. Anche se non sarà sempre d'accordo con le tesi e con le conclusioni dell'autore chi andrà a leggerci quelle pagine scoprirà i tratti di un mondo e di uomini e donne che ci hanno preceduto vivendo con passione le vicende tragiche e drammatiche ma a volte anche liberatrici della nostra storia.

E sarebbe bene che lo facessero, ricordando quello che Croce affermava: ogni storia è storia contemporanea.

A Salerno una mostra dedicata al grande pittore catalano: un centinaio di opere eseguite tra la metà degli anni Sessanta e gli Ottanta, di cui alcune inedite

## Lo stato di grazia di Miró contro i mostri del '900

Marco Di Capua

Le ragioni per non tenerla in cima alla lista delle predilette magari ci sarebbero: un brutto sospetto di facilità, il gesto monotono, un infantilismo troppo retoricamente esibito. Ma allora perché ammiriamo l'opera di Joan Miró? Lo stesso pittore sul quale Roland Barthes andò giù duro: «non mi piace». Perché a noi invece è sempre piaciuto, dopo aver sedotto e riempito gli occhi di milioni di spettatori, così universalmente noto, universalmente amato? Scattano memorie di un'estate andalusa, a Viznar, sopra Granada. Un caldo tremendo. È il 1986, il cinquantenario della fucilazione di Federico Garcia Lorca. Nessuno sa dov'è la tomba, la fossa comune. Così si chiede a un contadino, che è lì. Vecchissimo. Lui fa un gesto con la mano, e sul posto che ha indicato noi leggiamo versi del Grande Federico, e chissà se il punto esatto è proprio quello. Torna in mente comunque che quando i falangisti lo portarono via, lui piangeva come un bambino. Ecco, ti dici, Miró è quello stato di grazia che non è stato sopraffatto, infranto dai mostri del '900. Anzi, con Lorca, Picasso, Dali, De Falla, Bunuel, Machado, Jiménez, Gris, Albéniz e Alberti, egli rappresenta non solo una stupenda e celeberrima generazione spagnola, ma la stessa giovinezza del secolo, un'irradiazione di energia simultaneamente ardente e malinconica. E libertaria.

Dunque ben tornato, Miró, se in questi giorni un po' cupi una mostra, allestita fino al 16 gennaio presso il Complesso

di Santa Sofia di Salerno, e curata da Luigi Fiorletta e Massimo Bignardi, lo riprende, diciamo così, per la coda, mettendo in scena la parte finale di un'attività artistica che durò molto a lungo. Il pittore catalano, nato nel 1893 e morto novant'anni dopo, appartiene infatti alla stirpe degli artisti longevi. Stirpe per altro ben fornita (Michelangelo, Tiziano, Monet...) ma sempre meno redditizia in termini di riconoscimenti emotivi dell'altra, rappresentata dalle morti precoci. Ecco, allora, un centinaio di opere che furono eseguite tra la metà degli anni Sessanta e gli Ottanta a Son Boter - una casa seicentesca di Palma de Mallorca - adesso raccolte in un bel catalogo blu e sotto il titolo, *Mediterraneo Miró*. Ci danno conto della natura eclettica dell'artista, capace di spargere il proprio gesto inconfondibile su quadri, disegni, incisioni, ceramiche, sculture. Alcune di queste opere si videro alla mostra *I Miró di Miró*, organizzata a Roma nel 1989. Altre sono completamente inedite, come i sei disegni, vasti e germinali, della «Fondazione Pilar i Jo-

Ciò che mi interessa - diceva l'artista - è la calligrafia di un albero, foglia per foglia, ramo per ramo, filo d'erba per filo d'erba



L'artista Joan Miró al lavoro

an Miró» di Mallorca.

Miró sosteneva che per dipingere basta pensare a un verso, ripeterselo per giorni e giorni finché non si muta in suono; è allora che diventa un quadro. Ma nella sua mente, questo processo non aveva niente di indeterminato. Perché Miró lavorava con la dedizione e la paziente meticolosità di un miniatore persiano. Per la sua mano tutto era importante e ogni minimo dettaglio doveva risultare ben fatto. «Ciò che mi interessa - diceva - è la calligrafia di un albero, foglia per foglia, ramo per ramo, filo d'erba per filo d'erba». Con un padre orfice e orologiaio e un nonno fabbro, per molto tempo questo pittore equiparò il confezionamento dello stile non solo all'ispirata esecuzione di una musica, ma anche alla faticosa, dura lavorazione dei metalli: fusione, tornitura, battitura etc. Quel segno nero che campiva e arabescava tutte le sue opere era la traccia residua dell'emozione che gli avevano suscitato i ferri battuti dei cancelli e dei balconi di Barcellona.

La sua è come una lingua che abbia gettato via la sintassi e spanda sulle superfici solo purissimi vocaboli stralunati e fantastici

Per questo, quando poi lo vediamo partire verso una strada di libertà assoluta che sarà solo sua - Miró è una «cifra» novecentesca - sappiamo bene come la sua infallibilità distratta e un estro che sembrano svincolati da tutto, immuni da qualsiasi dolore e caduta, nascano da un ordine perfettamente introiettato, metabolizzato. «Senza sapere dove va - scrisse di lui Breton - ci va con passo disinvolto, sicuro, con una folle incuranza». Ancora più stupefatto, Giacometti: «Miró era la grande libertà. Qualcosa di più aereo, di più libero, di più leggero di tutto quanto avessi visto. In un certo senso era assolutamente perfetto. Non poteva fare un punto senza farlo cadere nel punto giusto. Egli era talmente pittore che gli bastava lasciar cadere tre macchie di colore sulla tela, perché essa esistesse e costituisse un quadro».

Come una lingua che abbia gettato via la sua sintassi spandendo sulle superfici solo purissimi vocaboli stralunati e fantastici, Miró sprigionò così il suo repertorio di invenzioni, alambicchi, capricci, carnevali, memorie di remoti graffiti rupestri o di scritture arabe, pentagrammi squassati, aquiloni, palloni, macro e micro mostri, occhi, fiori, fiocchi, maschere, scale, stelle e strisce, scritte, corde, nastri, pois... Col tempo, durante quella sua interminabile vecchiaia, diventò più scuro, impaziente? Forse. Alcune di quelle buone stelle sarebbero esplose, colando umor nero, qua e là vestendosi a lutto. C'era un che di scontento nel Miró terminale. Quasi che lui stesso avesse oscuramente contestato quel suo universo così gentile e senza colpa.